

Ravasi-Amato Dialogo sull'uomo
 "La collettività è la nostra natura"

GIANFRANCO RAVASI E GIULIANO AMATO - P. 28

Il cardinale e il giurista a confronto per gli "Incontri" in podcast della Corte Costituzionale

Dialogo Ravasi-Amato

"Non siamo solo individui nella natura umana c'è il rapporto con gli altri"

Anticipiamo un ampio stralcio dell'incontro in podcast tra il card. Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, e il vicepresidente della Corte Costituzionale Giuliano Amato sul tema «La natura umana», disponibile da oggi sul sito della Corte Costituzionale. Si tratta del penultimo dei 28 «Incontri» realizzati per il progetto «La Libreria dei podcast della Corte Costituzionale», nato il 2 giugno 2020 per promuovere la conoscenza della Costituzione e la consapevolezza di una cittadinanza attiva. La serie è

partita il 12 febbraio di quest'anno e si concluderà con il podcast tra il presidente della Corte Costituzionale Giancarlo Coraggio e la direttrice del Cern Fabiola Gianotti su «Diritto e scienza». Tutti i protagonisti della serie parteciperanno l'8 settembre, Giornata mondiale dell'alfabetizzazione e della cultura, a un incontro nel Palazzo della Consulta, alla presenza del Capo dello Stato, che si concluderà con un concerto di Nicola Piovani. L'evento sarà trasmesso su Rai 5 alle ore 21,15 dell'8 settembre.

GIANFRANCO RAVASI E GIULIANO AMATO

GIANFRANCO RAVASI
 PRESIDENTE DEL PONTIFICIO
 CONSIGLIO DELLA CULTURA



Il motto "Ama il prossimo tuo come te stesso" permette di salvaguardare una certa oggettività nelle nostre regole morali ma anche di riconoscere la mobilità delle applicazioni

GIANFRANCO RAVASI

Vorrei proporre in verità più che un tema una serie di interrogativi che in un certo senso tormentano la cultura contemporanea, soprattutto in ambito etico-religioso ed etico-teologico, riguardanti il concetto di natura umana. Un concetto che in passato era sostanzialmente condiviso da tutti, perché si fondava su una categoria elaborata nei secoli, a partire nientemeno che dalla cultura classica, con Aristotele, e formalizzata

poi con un motto straordinariamente efficace di Tommaso d'Aquino e quindi da tutta la filosofia medievale: *Agere sequitur esse*, l'ontologia precede la deontologia. C'era, dunque, la certezza di una struttura di base antropologica oggettiva.

Una svolta è stata segnata poi certamente dall'etica kantiana, quando Kant, nel celebre finale della sua *Critica della ragion pratica*, introduce «la legge morale dentro di me, il cielo stellato sopra di me», ovvero

GIULIANO AMATO
 VICEPRESIDENTE
 DELLA CORTE COSTITUZIONALE



L'art. 2 della Costituzione lega indissolubilmente i diritti e i doveri, facendo dei doveri, cioè del riconoscimento dell'altro, un'interfaccia ineludibile degli stessi diritti

una componente generale cosmica esterna e una interna. Naturalmente, Kant poneva il soggetto come elemento rilevante per l'elaborazione del concetto



di natura e quindi, come conseguenza, dei corollari etici. Questa soggettività però aveva pur sempre una componente «oggettiva»: era una legge morale insita nella creatura umana.

Sulla base di questa concezione, secondo me del tutto coniugabile con quella aristotelica, che anzi completava, si è registrata però una deriva che ha portato il concetto di natura umana a diventare un concetto soggettivo. Abbiamo allora un'elaborazione continuamente fluida e mobile, ben rappresentata dalla riflessione che ruota attorno alle teorie del *gender*, che in un certo senso negano una fissità della natura umana, soprattutto per quanto riguarda la dimensione biologica.

In questa prospettiva sono state tentate altre elaborazioni che non siano esclusivamente o eccessivamente oggettive, da una parte, e dall'altra non siano così sparpagliate e alla fine incontrollabili come quelle soggettive. È il tentativo per esempio fatto dalle filosofie di Levinas, Ricœur ed è tutta la corrente personalistica francese, ovvero quello di introdurre la categoria «relazione interpersonale» come una componente riconosciuta da tutti. Ciò permetterebbe da un lato di salvare la dimensione cosiddetta oggettiva, i due interlocutori fondamentali, le due persone, e dall'altra parte però anche di riconoscere una soggettività, dato che l'esperienza della relazione viene vissuta dai due componenti necessari, o tre se si vuole introdurre anche un altro, remoto e lontano, come accade ora nella globalizzazione, nelle migrazioni e così via. C'è però, accanto a questi due soggetti oggettivi, anche una dimensione di relazione interpersonale.

In questa luce il motto biblico «Ama il prossimo tuo come te stesso» paradossalmente sarebbe una formulazione anche laica, che permetterebbe di salvaguardare una certa oggettività, una certa sicurezza tematica, ma d'altra parte di riconoscere anche la mobilità delle applicazioni. E questo sarebbe naturalmente interessante verificarlo anche attraverso il dialogo con il mondo del diritto, o comunque con il mondo più in generale della cultura filosofica, laica, non necessariamente di im-

pronta teologica.

GIULIANO AMATO

Il cardinale Ravasi parte dalla constatazione che un tempo le nostre scelte, le nostre azioni e le bussole delle nostre azioni venivano da un dato oggettivo, dalla stessa natura umana, che pareva essere un concetto immutabile, dalla nostra condizione sempre e comunque di credenti in una religione. (...)

Cosa è venuto succedendo? A poco a poco si afferma comunque quella che è la libertà umana. Che le nostre azioni siano figlie di ragioni oggettive e non anche della nostra libertà è chiaro che sarebbe stato prima o poi contestato. (...) Finché si arriverà a una realtà del nostro tempo nella quale la legge morale per molti sembra derivare esclusivamente da ciascuno di noi: ciascun individuo nell'esercizio della sua libertà è nella condizione di dettare le regole delle proprie scelte. Ma può funzionare una società in cui ognuno va per conto suo? Una società, per usare un linguaggio usato spesso su questo terreno, fatta da «individui» che curano esclusivamente la propria individualità?

Per evitare questa, che il cardinale Ravasi chiama una deriva individualista, l'approdo che lui stesso sceglie è quello che gli viene dal personalismo francese, incarnato da un grande filosofo, Mounier, e dal gruppo che fu protagonista di una rivista importantissima, *l'Esprit*. E qui gioca la distinzione tra individuo e persona. Noi siamo sì individui ma siamo anche persone che, in quanto tali, riconoscono altre persone. Viviamo quindi necessariamente in una relazione interpersonale con gli altri, nella quale noi stessi formiamo la nostra personalità e teniamo conto di quella altrui.

Nel messaggio che, tra l'altro, storicamente è addirittura precedente ai Vangeli, la relazione interpersonale, lo ricorda Ravasi, è «ama il prossimo tuo come te stesso». Non è detto che tutti riusciamo ad amare tutto il prossimo nostro come noi stessi, ma di certo, e questo lo diceva già Kant, non possiamo negare agli altri quel-

lo che riteniamo giusto sia dato a noi stessi. E questo è il pilastro davvero oggettivo che risale a ciò che è rimasto fermo della natura umana, anche se la natura umana non ha le caratteristiche di un dato immutabile. Nella natura umana c'è questa necessaria interpersonalità, che si esprime attraverso le comunità di cui facciamo parte e detta le regole che a ciascuno di noi non possono non apparire giuste dei nostri comportamenti.

Questo è il punto di approdo di Mounier. Ma in realtà Mounier è tra i principali ispiratori del disegno fondato sulla persona che fu portato all'Assemblea Costituente e che divenne il telaio della Costituzione, a partire dall'articolo 2. (...) Nella sua *Dichiarazione dei diritti* dei primi anni 40, Mounier dice esplicitamente che c'è un certo numero di diritti connessi con l'esistenza della comunità umana, non derivanti né dall'individuo né dallo Stato, diritti che derivano dall'essere parte della comunità di ciascuno di noi, diritti che hanno dall'altra parte i doveri. È questo il punto: il riconoscimento dell'altro è la presa d'atto che pretendiamo dei nostri diritti, ma è anche la presa d'atto dei nostri doveri. F. l'articolo 2 è, io direi, splendido nel legare indissolubilmente i diritti e i doveri, facendo dei doveri, cioè del riconoscimento degli altri, un'interfaccia ineludibile degli stessi diritti. «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali, le comunità ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale». E quindi i diritti inviolabili fanno tutt'uno con i doveri inderogabili.

Aggiungo una cosa, nel concludere, che il nostro tempo mette particolarmente in evidenza e che dà senso a quell'affermazione di Mounier sulle comunità che vivono al di là dei diritti dei singoli che momentaneamente le compongono: pensate al cambiamento climatico, pensate ai doveri che esso impone e ai diritti che richiede che vengano salvaguardati. L'azione per limitare i danni del cambiamento climatico è un'azione

che mette ciascuno di noi davanti all'intera comunità umana e ci impone dei doveri che ci investono proprio in questo nostro essere partecipi di tale comunità. Poco tempo fa, la Corte Costituzionale tedesca ha adottato una decisione che ha ritenuto illegittime le misure prese dal governo e dal parlamento tedeschi per combattere il cambiamento climatico perché

troppo blande per il presente, mentre le più aspre sono previste a carico delle generazioni future. Ed è in nome delle generazioni future che la Costituzione tedesca, così come interpretata dalla sua Corte, impone l'illegittimità delle misure di oggi. Dunque, il mondo del diritto ha delle risposte che può dare ai quesiti che ci ha rivolto il cardinale Ravasi. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA